

RASSEGNA STAMPA Venerdì 3 maggio 2013

Fassina e Casero vice all'Economia
IL SOLE 24 ORE

Concorrenza fa bene alla sanità le Regioni non siano di ostacolo
CORRIERE DELLA SERA

A spesa pubblica il vero nodo
LA REPUBBLICA

Codacons, ai giovani medici 19,2 milioni per specializzazione
DOCTORNEWS

Nasce MoDiMeG: mmg devono essere dipendenti del SSN
DOCTORNEWS

"Così si uccide la prevenzione". L'allarme dei direttori di dipartimento delle ASL italiane.
QUOTIDIANO SANITA'

L'Inps taglia le visite di controllo.
I medici: sarà un boom di assenza.
LA STAMPA

Dall'Inps le regole per il fondo SIRIO
IL SOLE 24 ORE

Non si può ridurre l'indennità di maternità
IL SOLE 24 ORE

La Rassegna Stampa allegata è estratta da vari siti istituzionali

Il Sole 24 ORE

Stampa l'articolo Chiudi

Fassina e Casero vice all'Economia

Emilia Patta

ROMA

Una giornata di riunioni frenetiche, come si conviene alla vigilia di ogni nomina. Con il Pdl, e non solo, sul piede di guerra per allargare la squadra dai 40 tra sottosegretari e viceministri convenuti ad almeno 45. Ma l'attuale legge indica con chiarezza in 63 il numero massimo dei componenti del governo, e i ministri più lo stesso Letta e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Filippo Patroni Griffi sono già 23. Il premier da quest'orecchio non ci ha voluto sentire e dopo un'ultima riunione serale a Palazzo Chigi (alla quale hanno partecipato, con Dario Franceschini e Angelino Alfano, anche il democratico Maurizio Migliavacca e il plenipotenziario del Cavaliere Denis Verdini) ha deciso di chiudere la partita convocando un Consiglio dei ministri notturno. Iniziato poco prima delle 22, si è concluso a tempo record nel giro di una ventina di minuti.

La novità più rilevante riguarda il centralissimo dicastero dell'Economia. Ad affiancare il ministro Fabrizio Saccomanni saranno ben due viceministri: il democratico Stefano Fassina, a presidio dell'ala sinistra del partito, e il pidiellino Luigi Casero; a completare la squadra due sottosegretari: Pier Paolo Baretta (Pd) e Alberto Giorgetti (Pdl). Altra novità di rilievo la nomina di un viceministro allo Sviluppo economico con la delicata delega ad hoc delle Telecomunicazioni: sarà Antonio Catricalà, ex presidente dell'Antitrust e sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con il governo Monti (l'altro vice del ministero retto da Flavio Zanonato è Carlo Calenda, di Scelta civica, ex direttore Affari internazionali di Confindustria). La democratica Cecilia Guerra è viceministro al Lavoro (sottosegretari Jole Santelli, del Pdl, e Carlo Dell'Aringa, del Pd). Una sorpresa anche la nomina dell'ex sindaco di Salerno Vincenzo De Luca, del Pd, come viceministro alle Infrastrutture. Ben tre i viceministri agli Esteri: Lapo Pistelli (Pd e in ottimi rapporti con il ministro Emma Bonino), Bruno Archi (Pdl) e Marta Dassù (già nel governo Monti). Altro vice di peso il democratico Filippo Bubbico al Viminale, a compensare il ministro Alfano. In tutto i viceministri sono 10, e quindi 30 i sottosegretari. Al Pd 15 caselle, lo stesso al Pdl se si considera anche Gianfranco Micchiché di Grande Sud sottosegretario alla Pa, 3 a Scelta civica e 7 di area "tecnica". Come già annunciato da Letta i sottosegretari parlamentari non prenderanno stipendio aggiuntivo e «gli uffici di diretta collaborazione dei viceministri saranno ridotti e uniformati a quelli dei sottosegretari, con la conseguenza che non ci sarà alcun costo aggiuntivo collegato alla suddetta nomina».

Anche per la composizione della squadra dei sottosegretari e dei vice ha prevalso alla fine lo stesso criterio che ha guidato Letta nella scelta dei ministri: snellezza e rinnovamento. Non sono entrati – nonostante le voci della vigilia – nomi "divisivi". E anche gli incontri avuti ad Arcore da Silvio Berlusconi nella giornata di ieri, tra cui quelli con l'ex ministro Paolo Romani e con l'ex governatrice del Lazio Renata Polverini, non hanno incidenza sulla composizione della squadra di governo. Alcuni di questi nomi potrebbero ad ogni modo essere recuperati nelle caselle delle presidenze delle commissioni parlamentari, che si insedieranno a partire dal 7 maggio. Sembra certa l'ex capogruppo del Pd Anna Finocchiaro alla presidenza della Affari costituzionali del Senato, mentre alla Bilancio della Camera dovrebbe andare il lettiano Francesco Boccia. La presidenza della commissione Giustizia a Palazzo Madama potrebbe andare all'ex Guardasigilli del Pdl Nitto Palma, mentre per Montecitorio si fa il nome di Donatella Ferranti (Pd). Il pidiellino Altero Matteoli dovrebbe invece

presiedere la commissione Lavori pubblici del Senato. Per Pier Ferdinando Casini ci sarebbe la casella di presidente della commissione Esteri del Senato, a meno che alla fine il leader dell'Udc non preferisca ricoprire la carica di capogruppo lasciata libera da Mario Mauro, andato al dicastero della Difesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutti i nomi

- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO

ENRICO LETTA Presidente del Consiglio

Filippo Patroni Griffi - TECNICO - Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio

Giovanni Legnini - PD - Editoria e Attuazione

Programma

Sesa Amici - PD - Rapporti con il Parlamento

e coordinamento attività di Governo

Sabrina De Camillis - PDL - Rapporti con

il Parlamento e coord. attività Governo

Walter Ferrazza - PDL - Affari Regionali e Aut.

Micaela Biancofiore - PDL - Pari Opportunità

Gianfranco Micciché - GRANDE SUD - Pubblica

Amministrazione e Semplificazione

- INTERNO

ANGELINO ALFANO Ministro

Filippo Bubbico - PD - Viceministro

Domenico Manzione - TECNICO

Giampiero Bocci - PD

- AFFARI ESTERI

EMMA BONINO Ministro

Lapo Pistelli - PD - Viceministro

Bruno Archi - PDL - Viceministro

Marta Dassù - TECNICO - Viceministro

Mario Giro - SCELTA CIVICA

- GIUSTIZIA

ANNAMARIA CANCELLIERI Ministro

Giuseppe Beretta - PD

Cosimo Ferri - TECNICO

- DIFESA

MARIO MAURO Ministro

Roberta Pinotti - PD

Gioacchino Alfano - PDL

- ECONOMIA E FINANZE

FABRIZIO SACCOMANNI Ministro

Stefano Fassina - PD - Viceministro

Luigi Casero - PDL - Viceministro

Pierpaolo Baretta - PD

Alberto Giorgetti - PDL

- SVILUPPO ECONOMICO

FLAVIO ZANONATO Ministro

Carlo Calenda - SCELTA CIVICA - Viceministro

Antonio Catricalà - TECNICO - Viceministro

Simona Vicari - PDL
Claudio De Vincenti - TECNICO
- INFRASTRUTTURE E TRASPORTI
MAURIZIO LUPIMinistro
Vincenzo De Luca - PD - Viceministro
Erasmus De Angelis - TECNICO
Rocco Girlanda - PDL
- POLITICHE AGRICOLE
NUNZIA DE GIROLAMOMinistro
Maurizio Martina - PD
Giuseppe Castiglione - PDL
- AMBIENTE
ANDREA ORLANDOMinistro
Marco Flavio Cirillo - PDL
- LAVORO E POLITICHE SOCIALI
ENRICO GIOVANNINIMinistro
Cecilia Guerra - PD - Viceministro
Jole Santelli - PDL
Carlo Dell'Aringa - PD
- ISTRUZIONE
MARIA CHIARA CARROZZAMinistro
Gabriele Toccafondi - PDL
Marco Rossi Doria - PD
Gianluca Galletti - UDC
- BENI, ATTIVITÀ CULTURALI
MASSIMO BRAYMinistro
Simonetta Giordani - PD
Ilaria Borletti Buitoni - SCELTA CIVICA
- SALUTE
BEATRICE LORENZINMinistro
Paolo Fadda - PD

P.I. 00777910159 - © Copyright Il Sole 24 Ore - Tutti i diritti riservati

LA CONCORRENZA FA BENE ALLA SANITÀ LE REGIONI NON SIANO DI OSTACOLO

 Con tutti i suoi limiti, il nostro servizio sanitario nazionale ha almeno un pregio. L'infrastruttura federalista lascia a ogni Regione la libertà di provare a offrire le cure mediche a proprio modo. Simmetricamente, il cittadino è libero di scegliere il proprio luogo di cura. Ciò non permette soltanto ai malati di cercare il conforto della propria famiglia, qualora vivano distanti. Ma «premia» con pazienti e, dunque, risorse, chi offre un servizio migliore.

Anche questa larvata forma di competizione è un processo d'apprendimento. Idealmente, in un contesto nel quale i pazienti «votano con i piedi», i fornitori dei servizi dovrebbero copiare gli uni dai successi degli altri. Da questa capacità di migliorare dipende la sostenibilità del sistema nel lungo periodo. Sfortunatamente, le burocrazie tendono a imparare con più difficoltà degli esseri umani in carne ed ossa.

Soprattutto se possono ricorrere a delle scorciatoie. Con il decreto commissariale 156, la Regione Campania sta dando corso a una disposizione già prevista dalla finanziaria regionale dello scorso anno. I pazien-

ti che desiderano fruire di cure mediche in un'altra Regione dovranno infatti richiedere espressa autorizzazione alla loro Asl (presso ciascuna sarà disposta un'apposita commissione).

La misura per ora è limitata ad alcune prestazioni (di tipo oculistico e ortopedico), ritenute a rischio inappropriatazza. Dal punto di vista del governo regionale, è un comprensibile tentativo di frenare il

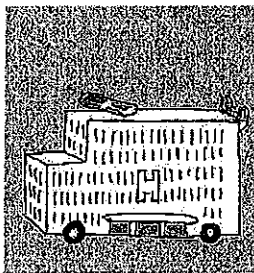
drenaggio di risorse.

Se l'esperimento avesse successo, e venisse esteso anche ad altre patologie e altre Regioni, il paziente perderebbe di fatto la libertà di scegliere il luogo di cura: essa diverrebbe, al massimo, una gentile concessione. La limitata concorrenza fra Regioni e strutture ospedaliere si ridurrebbe ulteriormen-

te. E perché mai disturbarsi a cercare di far meglio, se i pazienti sono, a tutti gli effetti, mie proprietà? E' importante risanare le finanze regionali. Attenzione però a un sollievo a breve termine che mette a rischio, nel lungo, la qualità delle cure che ciascuno di noi può ricevere.

Alberto Mingardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A SPESA PUBBLICA IL VERO NODO

TITO BOERI

(segue dalla prima pagina)

Quale spazio c'è davvero per fare politica economica senza coperture, per operare in disavanzo in questo momento in Italia? La prima risposta è facile: la finzione è durata esattamente tre giorni. Letta, incassata la fiducia, è volato a Berlino, Parigi e Bruxelles per capire di quanta "flessibilità" dispone. La risposta che ha ricevuto è che, se insiste nel chiedere flessibilità — facendo slittare di un anno la scadenza per il rientro dalla procedura di disavanzo eccessivo — dovrà fare immediatamente una manovra dello 0,5 per cento del pil, vale a dire di circa 8 miliardi. Questo è quanto prevedono le procedure preventive del Patto di Stabilità e Crescita. Insomma, può essere controproducente insistere nel chiedere tempi più lunghi per il consolidamento fiscale. E dovremo comunque stare sotto il 3 per cento di deficit nel 2013 mentre oggi, senza aver ancora fatto nulla, siamo destinati al 2,9 per cento. Se Letta, invece di fare il tour europeo, fosse salito al Quirinale, avrebbe ottenuto una risposta non molto diversa. Il (nuovo) articolo 81 della Costituzione predica il bilancio in pareggio e consente il ricorso all'indebitamento solo al verificarsi di eventi eccezionali, quali calamità naturali. Paradossale se un governo del Presidente, il garante della Costituzione, violasse questa disposizione appena votata proprio dai partiti che compongono l'attuale maggioranza. In ogni caso, si darebbe un pessimo segnale ai mercati, a chi aveva creduto in questa regola fiscale.

Non c'è dunque spazio per politiche economiche senza copertura: ogni nuova spesa o taglio di tasse dovrà essere compensata da una equivalente riduzione di spesa o aumento delle imposte. Letta ha promesso di evitare l'aumento dell'Iva e si è impegnato a tagliare le tasse sul lavoro. Ha anche sostenuto di voler perseguire una distribuzione più equa del carico fiscale. Tutto questo esclude non solo incrementi Irpef, contributi sociali e imposte indirette, ma anche l'ulteriore aumento delle solite tasse sui giochi proposto dal Movimento 5 Stelle in continuità con molte finanziarie del passato (sarebbe questa la grande innovazione nella politica economica portata dal partito di Grillo!). Le tasse sui giochi, infatti, colpiscono i cittadini meno abbienti.

Non rimane allora che il taglio della spesa pubblica. Di quanto deve essere? Dipende ovviamente da cosa si vuole fare e quando. Per evitare l'aumento dell'Iva a luglio servono due miliardi. Per finanziare la cassa in deroga almeno altrettanti. Per esodati e precari della PA, le altre due misure tamponi su cui il nuovo governo si è impegnato, dipende da cosa si vuole fare, ma certamente non costano meno di un miliardo. L'Imu sulla prima casa vale circa 4 miliardi, un punto di riduzione della pressione fiscale sul lavoro attorno ai 5 miliardi.

In sostanza ci vorrebbero circa 15 miliardi di tagli nella seconda parte del 2013, vale a dire 30 su base annua. Bene ricordarsi che il governo Monti ha impiegato un anno e mezzo per tagliare la spesa di un terzo di quella cifra, mentre in Parlamento si respirava un clima molto diverso, non si finiva certo che non ci fosse un vincolo di bilancio.

Se si vogliono varare misure immediate di stimolo all'economia, non rimane perciò che scegliere tra interventi a favore del lavoro (crediti d'imposta e sussidi all'occupazione) oppure sull'Imu, non c'è spazio per entrambi. Con 6 milioni tra disoccupati e persone che hanno smesso di cercare lavoro perché non lo trovavano, la scelta sembra ovvia.

È bene comunque partire subito nella revisione della spesa, questa volta non mettendo un uomo solo al lavoro oltre che al comando, ma impegnando l'intera tecnocrazia dei ministeri (prego tenerne conto nella scelta dei sottosegretari!). Bisognerà non solo individuare gli sprechi, ma anche e soprattutto intervenire sulle procedure di spesa, i rapporti fra diversi livelli di governo e la contabilità a livello locale. Servirà questo anche ad accelerare i tempi del pagamento dei debiti commerciali della PA, su cui siamo già in ritardo con le scadenze. Concentrandosi su questa operazione sarà anche possibile dare priorità ai pagamenti che non hanno effetti sul disavanzo, ma solo sul debito, liberando così risorse per altre misure coerenti con l'obiettivo di contenere il deficit sotto il 3 per cento.

Il governo può comunque fare qualcosa sulla casa. Per cominciare può ridurre la tassa sulle compravendite immobiliari. Può anche permettere ai sindaci di aumentare le detrazioni sull'Imu prima casa. A quel punto, operando sulle detrazioni e sulle aliquote Imu, i sindaci che lo vorranno potranno di fatto azzerare la tassa sulla prima casa di proprietà. Certo, i Comuni hanno già subito tagli molto pesanti ai loro bilanci, ma possono pur sempre aumentare altre tasse, per compensare la riduzione del gettito della tassa sulla casa. Le chiameranno "tasse per coprire le promesse fatte in campagna elettorale" o "tasse per far vincere le prossime elezioni al Pdl".

Il sospetto infatti è che chi oggi chiede insistentemente di abolire subito l'Imu voglia soprattutto una bandierina da appuntarsi al petto in funzione pre-elettorale o addirittura voglia far cadere il governo attribuendo agli altri la colpa della mancata abolizione di una delle imposte più odiate dagli italiani. Ma sfiduciare questo governo appena nato è un gioco molto rischioso. Sarebbe un attacco diretto al Presidente della Repubblica che difficilmente rimarrebbe con le mani in mano. E i sondaggi elettorali possono in questo momento essere molto fuorvianti. Chi li fa, sostiene apertamente (si veda il confronto in corso su lavoce.info con i sondaggi) che non hanno, data anche la rivoluzione in corso, alcun valore predittivo. Bene allora pensarci bene prima di provocare il ritorno alle urne. Chi lo ha fatto in passato, spesso è stato punito dagli elettori.

Codacons, ai giovani medici 19,2 milioni per specializzazione

Quasi venti milioni di euro. Sono quelli che la Banca d'Italia consegnerà oggi a 480 giovani medici in vaglia da circa 40mila euro l'uno (per un totale di 19,2 milioni di euro), che corrispondono ai compensi che spettavano ai camici bianchi durante la specializzazione e che non erano mai stati percepiti dai medici in formazione.

«Finalmente lo Stato paga i suoi debiti», commenta il Codacons che aveva assistito i medici in tribunale. Il Codacons, ricorda una nota, «ha avviato da anni una battaglia legale volta a far ottenere ai medici specializzati italiani le remunerazioni loro spettanti, riconosciute anche da una direttiva della Comunità europea, ma mai corrisposte dallo Stato». Oggi alle 12.30 i medici sfileranno in camice entrando in Bankitalia per ricevere le somme.

Nasce MoDiMeG: mmg devono essere dipendenti del Ssn

L'acronimo è MoDiMeG e sta per Movimento per il passaggio alla dipendenza dei medici di medicina generale: disponibile sul web da qualche giorno, il sito (www.modimeg.it) contiene un manifesto che propone un progressivo passaggio al rapporto di lavoro dipendente dei medici convenzionati. Le ragioni vengono spiegate nell'introduzione al manifesto: «negli ultimi anni abbiamo assistito all'introduzione ope legis di nuovi compiti e incombenze burocratiche per i medici dell'area della medicina generale, dimenticando che essi intrattengono con il Servizio sanitario nazionale un rapporto di prestazione d'opera di tipo libero-professionale, secondo il quale a ogni mansione deve corrispondere il relativo emolumento, normato da un accordo di lavoro nazionale o locale». Il sito propone una discussione in merito alla contrattualizzazione della medicina generale, confutando la principale obiezione, che il rapporto di lavoro dipendente, con orario e mansioni definite, mal si concili con l'attività della medicina generale, basata sul rapporto fiduciario e sulla scelta da parte dell'assistito. Questa obiezione, oppongono i promotori del movimento, «è fondata su una vecchia e rigida concezione del lavoro dipendente, mentre esistono già nel contratto della dirigenza medica meccanismi di incentivazione utilizzabili per favorire l'acquisizione delle scelte e il mantenimento del rapporto fiduciario». Il movimento prescinde e mantiene la piena autonomia da tutte le organizzazioni sindacali, che non ritiene in grado di proporre un simile cambiamento. «Il sindacato maggioritario della medicina generale - dichiarano gli autori del manifesto - non è riuscito in questi anni a rappresentare le aspettative dei medici del territorio, per ritardi culturali e pregiudizi giuridici, continuando a difendere gli interessi consolidati e guardando prevalentemente a coloro che sono a un passo dalla pensione; fino al recente sostegno al decreto Balduzzi e all'accettazione di un prossimo rinnovo della

convenzione a costo zero». Il movimento intende invece battersi per garantire ai medici diritti contrattuali paragonabili a quelli del rapporto di lavoro dipendente, in primis le ferie retribuite e la 13^a mensilità.

quotidianosanità.it

Venerdì 02 MAGGIO 2013

"Così si uccide la prevenzione". L'allarme dei direttori di dipartimento delle Asl italiane

I manager della prevenzione di tutte le aziende sanitarie italiane denunciano il progressivo abbandono della loro funzione da parte delle Regioni. Il 5% dei finanziamenti per legge destinati alla prevenzione non viene usato correttamente e continua la dispersione tra le varie fusioni e discipline. IL DOCUMENTO.

I dipartimenti di prevenzione sono sempre più "oggetto di ulteriori forti ridimensionamenti in alcune Regioni italiane che non comprendono come la prevenzione e la promozione della salute rappresentino oltre che un fattore di crescita sociale e culturale della società anche un elemento di sviluppo economico sia indirettamente in termini di eventi sanitari evitati, sia direttamente tramite gli investimenti in sicurezza negli ambienti di vita e di lavoro, nonché per la tutela della salute dei consumatori". E' l'allarme contenuto in un documento dei direttori dei Dipartimenti di prevenzione delle Aziende unità sanitarie locali d'Italia, riuniti in una Convention a Bologna il 5 aprile scorso ma i cui esiti sono rimasti sotto traccia, complice anche il clima generale del Paese in quelle settimane di convulsa crisi politica. Abbiamo pensato di riproporvelo per il suo interesse.

Ecco i punti centrali dell'allarme lanciato dai manager della prevenzione italiani:

- I tentativi di smontarne le varie componenti facendole afferire ad altri livelli statali (i veterinari al Ministero delle politiche agricole, la sicurezza sui luoghi di lavoro ad una agenzia nazionale, anche se quest'ultimo progetto è stato superato dall'accordo su un forte e giusto coordinamento) costituiscono un elemento di forte indebolimento delle tutele e dei diritti per la salute dei cittadini. Al contrario è necessaria una maggiore integrazione funzionale tra le varie discipline della prevenzione e della sicurezza tramite l'adozione di percorsi assistenziali trasversali, focalizzati alla presa in carico globale dei problemi sanitari delle collettività, come la sicurezza alimentare, la prevenzione primaria e secondaria delle malattie cronico degenerative, la sicurezza degli ambienti di vita e di lavoro, il rapporto tra ambiente e salute, la gestione delle emergenze di sanità pubblica.

- Occorre perseguire sempre più nuove modalità di lavoro costruite sull'analisi epidemiologica dei problemi di salute, sull'appropriatezza degli interventi basati sulle evidenze scientifiche, sull'utilizzo delle banche dati e dei sistemi informativi disponibili sulla categorizzazione e comunicazione del rischio, nonché sulla partecipazione dei cittadini.

- Il 5% della spesa sanitaria destinato alla prevenzione collettiva va interamente impiegato nel settore (primo LEA) per assicurare gli strumenti indispensabili ed il turnover necessario del personale.

- La politica dei limiti di emissione ambientali finì a se stessi è stata clamorosamente smentita e deve essere ripensata. Così come occorre garantire, all'interno dei Dipartimenti di Prevenzione, il ripristino operativo di vere strutture che si occupino di salute e ambiente. Va ripresa l'iniziativa per appropriate semplificazioni e per l'abolizione delle attività di non dimostrata efficacia, a partire da quelle già individuate nella proposta del Disegno di Legge, d'iniziativa del Governo, approvato dal Senato della Repubblica il 12 dicembre 2007, ma non approvato dalla Camera dei Deputati per crisi di governo.

- Va migliorata la reportistica e la comunicazione delle attività dei Dipartimenti di Prevenzione.

Nel complesso "di fronte alla grave e perdurante crisi sociale ed economica del nostro Paese - sottolineano i direttori

dei dipartimenti - è indispensabile che gli sforzi per l'occupazione e per il rilancio della produzione avvengano nel pieno rispetto delle regole e delle garanzie di prevenzione e di sicurezza nei luoghi di lavoro che vigono nella Unione Europea".

Stop ai blitz a sorpresa

L'Inps taglia le visite di controllo

I medici: sarà un boom di assenze

Per risparmiare
l'istituto farà
solo quelle richieste
dai datori di lavoro

PAOLO RUSSO
ROMA

Malati del week end, influenzati immaginari e professionisti dell'assenteismo medicalmente garantito potranno brindare alla decisione dell'Inps di sospendere momentaneamente le visite mediche di controllo d'ufficio disposte dall'Istituto. Quelle, per intenderci, che servono a controllare se il certificato firmato dal proprio dottore di famiglia non sia troppo generoso se non addirittura

tura falso o, più semplicemente, per verificare se si è realmente a casa sotto le coperte o fare shopping. Un deterrente per chi confonde l'ozio con la malattia del quale l'Inps ha per ora deciso di fare a mano. Tutto per un risparmio di 500 milioni, che sono poca cosa rispetto al bilancio Inps, con il rischio di aprire una voragine ben maggiore nei conti di aziende pubbliche e private visto che l'aumento dell'1% delle assenze per malattia vale un miliardo.

Il provvedimento, passato in sordina nei giorni scorsi, è stato denunciato dalla sezione Inps dei medici del sindacato Fimmg. «La decisione è stata presa senza preavviso - denuncia il coordinatore del sindacato, Alfredo Perrone - e c'è da scommettere che in poche settimane

si verificherà un importante aumento delle assenze per malattia, con una spesa ben superiore rispetto a quanto l'Istituto investe in un anno per le visite mediche di controllo d'ufficio». Del resto che l'assenteismo sia una realtà lo dicono le cronache. Come quella del magistrato bloccato con la schiena ma pizzicato a remare in canoa in Inghilterra o dell'insegnante che spediva i certificati dalle Bahamas. E i numeri parlano ancor più chiaro, visto che il giorno nel quale si marca visita più facilmente è il lunedì.

Ma ad allarmare il sindacato è anche il rischio che la decisione faccia perdere il posto a mille medici dell'Istituto. Le visite fiscali d'ufficio rappresentano infatti il 75% delle visite totali e abrogarle significherebbe ri-

nunciare a un milione e mezzo di controlli. Manna per gli assenteisti, perdite assicurate per imprenditori e amministratori pubblici. «Un minimo aumento dello 0,1% delle assenze basta a far perdere alla nostra economia 100 milioni», fa notare Perrone. Ma basta spostare una virgola verso destra ed ecco che i milioni diventano miliardi. Quelli che in questo momento servirebbero investire anziché detrarre alla nostra economia. E che la decisione abbia del paradossale lo conferma la stessa Inps, che solo a gennaio aveva emanato una circolare di segno diametralmente opposto, dove chiedeva ai propri medici di essere più fiscali e di tagliare del 3% i giorni di malattia. Ma ora la decisione di cambiare strategia. Addossando anche i costi dei malati immaginari a una economia che sicuramente sta peggio di loro.



Previdenza integrativa. Contratto di almeno tre mesi per iscriversi

Dall'Inps le regole per il fondo Sirio

Definite le regole che le amministrazioni devono seguire qualora un dipendente si iscriva al fondo di previdenza integrativa Sirio.

Il fondo è stato costituito il 14 settembre 2011, autorizzato all'esercizio il 17 aprile 2012, operativo dal 19 ottobre dell'anno scorso ma le modalità di adesione e gli adempimenti per il datore di lavoro sono stati indicati solo il 15 marzo 2013 con la circolare operativa numero 1 pubblicata da Sirio.

Con la circolare 69/2013, l'Inps ha indicato gli adempimenti che le amministrazioni devono rispettare qualora un lavoratore decida di aderire al fondo destinato ai dipendenti dei ministeri, della Presidenza del consiglio, degli enti pubblici non economici, delle università, delle agenzie fiscali, dell'Enac e del Cnel. Si possono iscrivere i titolari di un contratto a tempo indeterminato o a tempo determinato della durata di almeno tre mesi (in

quest'ultimo caso la richiesta deve essere fatta prima della cessazione del rapporto).

In base a quanto previsto dalla contrattazione collettiva, al fondo viene destinato un contributo minimo dell'1% a carico del datore di lavoro e un altro 1% a carico del lavoratore. Quest'ultimo, però, può aumentare la sua quota per scaglioni dello 0,5 per cento. Invece per i dipendenti delle amministrazioni statali e delle agenzie fiscali (escluse università e Demanio) il contributo del datore è del 2% per 12 mesi se l'iscrizione avviene nel primo anno di operatività del fondo, e dell'1,5% se avviene nel secondo.

M.Pr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cassazione. L'astensione dura sempre 5 mesi

Non si può ridurre l'indennità di maternità

Giampiero Falasca

ANSA Se la lavoratrice madre dimentica di presentare il certificato medico per proseguire il lavoro durante l'ottavo mese di gravidanza, l'**Inps** è comunque tenuto a pagare l'**indennità di maternità** per un periodo complessivo di 5 mesi (che va dal mese precedente al parto e finisce il quarto mese successivo all'evento), non potendo pretendere di ridurre di una mensilità la durata complessiva del periodo di copertura economica spettante alla dipendente.

La Cassazione decide in maniera molto perentoria (sentenza 10180 del 20 marzo 2013) una controversia insorta tra l'istituto di previdenza e una lavoratrice. Ai sensi del Testo unico maternità e paternità le lavoratrici gestanti devono obbligatoriamente assentarsi dal lavoro per un periodo che va dai 2 mesi antecedenti alla data presunta del parto sino alla fine del terzo mese successivo alla nascita effettiva del bambino (cosiddetta astensione obbligatoria).

È però possibile prolungare il lavoro sino all'ottavo mese di gravidanza, fruendo di un mese di astensione in più nel periodo successivo al parto. La prosecuzione del lavoro è concessa solo in presenza di un parere positivo del servizio sanitario nazionale e del medico aziendale competente, che devono attestare l'assenza di rischi. Una volta autorizzata la prosecuzione dell'attività, il datore di lavoro non eroga più la retribuzione e l'**Inps** paga l'indennità di maternità.

Nel caso deciso dalla Corte di cassazione la donna, giunta all'ottavo mese di gravidanza, aveva continuato a lavorare, pur non avendo presentato la certificazione medica necessaria, e l'**Inps** aveva rifiutato di pagare l'indennità per il periodo succes-

sivo al terzo mese dopo la nascita. In pratica, l'Istituto aveva inteso addebitare alla donna la mancata presentazione del certificato, rifiutando di riconoscere il diritto ad applicare il congedo flessibile.

Tale decisione, secondo la Corte, non poteva essere adottata, in quanto non è possibile ipotizzare alcuna conseguenza di carattere sanzionatorio a carico della lavoratrice, che è destinataria della tutela prevista dalla leg-

LA DECISIONE

Niente penalizzazioni alla dipendente che non presenta il certificato per lavorare nell'ottavo mese di gravidanza

ge, ma non delle sanzioni. La Corte ricorda che il periodo di 5 mesi di astensione (e il diritto a percepire il pagamento dell'indennità sostitutiva della retribuzione dall'**Inps**) è sottratto alla disponibilità delle parti; pertanto, la mancata presentazione del certificato non può mai avere come conseguenza una riduzione del periodo di copertura dell'indennità di maternità. La sentenza si conclude con un'osservazione molto dura a carico dell'istituto di previdenza: viene affermato che la riduzione dell'indennità di maternità operata dall'**Inps** non ha fondamento legislativo, e si risolve in una sanzione a carico del lavoratore, estranea alle regole e alle finalità delle norme che tutelano la maternità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

Il testo della sentenza 10180
www.ilssole24ore.com/norme/documenti

